

Il dialetto alto-frignanese di Torri (PT)

di Daniele Vitali

In *Nuèter* 69 («Le guarzette, Torri, il Frignano e Porretta», 2009, pp. 33-38) ricordavo che, secondo le vecchie cronache, il paese di Torri sarebbe stato ripopolato, a un certo punto della sua storia, da coloni venuti dal Modenese, e davo alcuni indizi linguistici a sostegno delle cronache stesse.

A questo punto varrà la pena di riportarne alcuni brani, che traggo dal sito di Andrea Signorini, <http://kenoms3.altervista.org/altorenotoscano3/filipponiotorri.pdf>:

«Michelangelo Salvi nel suo lavoro delle *Historie di Pistoia* del 1657 ricorda che nella prima metà del 1400 il castello di Torri era rimasto pressoché privo di abitanti. Il Comune di Pistoia promise molti benefici a coloro che fossero entrati a colmare tale vuoto di popolazione. Giunse fra gli altri Niccolò Giffredi del Secchio, del contado di Reggio, con l'impegno di portare con sé almeno quaranta persone e di costruirvi in due mesi quattro case. Questo fatto darebbe una spiegazione alla presenza in paese di molte famiglie con il cognome Gioffredi» (Paolo Gioffredi in AA.VV., *Storie della Sambuca*, m&m Artout, Pistoia 2000, p. 110).

«Nella riva sinistra [della Limentra di Treppio] Torri fa eccezione perché su quell'alto monte il dialetto dei Torrigiani sente del modenese. Ciò spiegano gli eruditi della storia del luogo sapendosi dalle cronache del XV secolo che per essere stato dalle pesti affatto spopolato il paese di Torri, i pistojesi aveano concessa nel 1456 la esenzione di ogni gravezza a chi fosse andato ad abitarvi, conducendovi non meno di 40 persone e fabbricandovi entro due mesi non meno di quattro case. Vi accorsero allora alcuni modenesi e reggiani condotti da un certo Nicolò Gioffredi del Secchio e il deserto paese di Torri ne fu presto ripopolato. Oltre al parlare de' Torrigiani, confermano il fatto di quella loro immigrazione e il cognome di Gioffredi portato ancora da alcune famiglie, e il nome non infrequente di Geminiano dal Santo protettore della Città di Modena» (Giovanni Battista Comelli, *Bargi e la Val Limentra*, Bologna, 1917, p. 218).

«Fu ripopolato il paese di Monticelli e di Torri da modenesi, da Niccolao Gioffredi del Secchio del contado di Reggio e da altri suoi seguaci circa l'anno 1455... A Torri vi sono molte famiglie de' Gioffredi e più persone hanno portato e portano il nome di Giminiano (Santo protettore di Modena) e il dialetto di Torri è tutto quello de' modenesi» (testimonianza di Marco Pelagio Mattei pubblicata in Laura Battistini, *Lentula*, edito dall'autrice nel 2000 a Rastignano, p. 102).

Come si vede, pur parlando di dialetto uguale a quello dei modenesi, le cronache non danno però nemmeno un esempio utile all'analisi linguistica. Va anche considerato che, secondo le fonti di storia locale, più di un paese della Garfagnana sarebbe stato colonizzato da bergamaschi e bresciani, ma questo non sembra aver lasciato tracce nel parlare; viceversa, colonie linguistiche riconosciute come quelle di Gombitelli e Colognora Valleriana in provincia di Lucca non sono documentate dalla storiografia. L'immigrazione di questi fantomatici modenesi avrebbe dunque potuto benissimo omettere di lasciare tracce linguistiche e rimanere una curiosità della microstoria, se non fosse che qualche indizio non era affatto difficile reperirlo:

1. il relitto lessicale *guarzétta*, che significa «ragazzetta disubbidiente, sfrontata» ed è parola

- ben nota alle torrigiane di una certa età, cui veniva detta in fanciullezza, si ritrova ancora ben vivo nei dialetti della montagna modenese, ad es. a Pievepelago, e reggiana;
2. Paolo Gioffredi ricorda che una zia della borgata della Torracchia, nata nel 1894 e scomparsa nel 1984, citava, come esempio del vecchio dialetto, la frase *in quanti sémma? mi, ti, lu e lu-là* «in quanti siamo? io, tu, lui e quell'altro», con chiari pronomi montani alti: la desinenza di I pers. plur. *-émma* però fa pensare non già ai dialetti montani alti bolognesi, dove «siamo» si dice *sē*, ma piuttosto alla sezione centrale della montagna alta modenese, ossia a Pievepelago e Fiumalbo;
 3. una signora della borgata della Ciliegia, nata nel 1923, ricorda che il padre (1873-1951) diceva *tóggo la funa e vò a tór le léggna* «prendo la fune e vado a prendere la legna», dove il verbo *tóre* «prendere» (*tór* nella frase, con caduta della vocale finale per fonosintassi) è anch'esso della montagna alta, sia bolognese che modenese, comprese Pievepelago e Fiumalbo: vanno escluse la parte più occidentale e quella meno in quota del Frignano, nonché la montagna reggiana, perché lì compaiono già i fonemi *ö* e *ü*, che mancano in questi esempi.

Se i pronomi personali e il verbo *tóre* indicano genericamente un dialetto montano alto, la parola *guarçetta* e la desinenza *-émma* vanno decisamente in direzione della montagna alta modenese, e per questo avevo indicato l'area di Pievepelago e Fiumalbo come zona approssimativa di origine dei coloni arrivati al seguito del mitico Niccolò Gi(o)ffredi del Secchio: non di modenesi cittadini si trattava, dunque, ma di montanari modenesi, provenienti da un'area non lontana da quelle da cui sembrano essere originarie le citate colonie di Gombitelli e Colognora.

Quella sezione di Frignano sarebbe stata insomma la risorsa demografica per diversi popolamenti, i quali avrebbero portato con loro il dialetto, naturalmente mescolato nei secoli con quello delle popolazioni circostanti, fino alla crisi del Novecento, in seguito alla quale questi dialetti coloniali sono documentati soltanto dagli anziani: il colognoro perché ancora parlato, il gombitellesse perché annoverato tra i ricordi di fanciullezza e il torrigiano perché rispunta da alcune frasi dette, «fino alla fine dell'800», dagli anziani di allora.

Aggiungo ora che, secondo Paolo Mucci («Movimenti migratori verso l'Alto Frignano all'inizio dell'età moderna», in *Migranti dell'Appennino*. Atti delle giornate di studio (Capugnano, 7 settembre 2002, a cura di Paola Foschi e Renzo Zagnoni, Porretta Terme - Pistoia 2004, pp. 103-112), di cui non avevo conoscenza in occasione dello scorso articolo (ma già A. Signorini aveva segnalato la questione senese), l'Alto Frignano è stato una riserva per il ripopolamento di varie microzone della Toscana: «I duchi estensi non ostacolavano le assenze, purché temporanee, dei propri sudditi, anche di quelli iscritti nei ruoli della milizia territoriale, ma nutrivano diffidente preoccupazione per il possibile stillicidio demografico ed emanavano norme, peraltro di dubbia efficacia, per vietare l'espatrio clandestino, favorire il rientro dei ravveduti e limitare la fuga dei sedicenti pastori. Per converso, i sovrani della Toscana agevolavano quel flusso di energie umane verso le aree depresse del loro stato. Una informazione riservata spedita da Sestola alla corte estense, databile intorno al quarto decennio del Seicento, ossia in concomitanza con la lunga crisi dovuta alla carestia, alla peste e al fiscalismo, prospetta il pericolo della definitiva emigrazione di parecchi montanari che si sentono lusingati dalle buone condizioni offerte loro dal granduca».

Avvenimenti analoghi sono documentati anche prima del Seicento: «nel più vasto programma di rivitalizzazione demografica del Grossetano meridionale la Repubblica di Siena

intende ripopolare anche il paese di Samprugnano, posto sulle propaggini estreme a sud del M. Amiata, che da anni giace devastato e abbandonato causa le guerre e la peste, e a tal fine nel 1473 stipula una convenzione con la comunità di Lotta nel Frignano per trasferirvi stabilmente entro due anni tante famiglie quante facciano capo a 100-200 uomini, e successivamente finanche a 200». Se questo succedeva con Siena, non è strano che accadesse anche con Lucca e Pistoia, i cui Stati storici confinavano con la montagna modenese. Fra l'altro, l'anno della convenzione per Samprugnano/Semproniano ricade nello stesso periodo per il quale le cronache riportano il ripopolamento di Torri, ossia la seconda metà del '400.

Seguendo il racconto di Mucci si colgono fasi alterne nella densità abitativa dell'Alto Frignano: «fino a tutto il sec. XIV le rare fonti documentarie reperibili non offrono elementi sicuri» ma «forti indizi depongono per un'estrema rarefazione demografica nell'area alto-frignanese a ridosso del crinale, e questo fatto dovette senz'altro esercitare un naturale richiamo sulle genti delle aree toscane limitrofe, particolarmente dopo la graduale rinascita che seguì l'anno mille», con nuovi arrivi «sia dalla media montagna sia da paesi esteri (Ducato di Milano, Repubblica di Venezia, territorio fiorentino, montagna bolognese); e questo fenomeno è accompagnato da incremento demografico e sviluppo economico di entità assai rilevante», naturalmente fino alla crisi successiva di cui abbiamo già parlato.

«Sarebbe poi superfluo e dispersivo soffermarsi sui frequenti spostamenti di singole persone o di piccoli gruppi all'interno dei domini estensi, come pure sulla poco appariscente ma continua osmosi antropica tra il Frignano e i vicini villaggi della Garfagnana (specie quelli del versante appenninico), dell'Alta Val di Lima e della Valdinievole». Ne consegue che i secoli scorsi, nei quali ricade in pieno anche il periodo del ripopolamento di Torri, videro un quadro limitato ma vivace di contatti e scambi fra le popolazioni, che contrasta con l'immagine statica che abbiamo spesso del passato. Naturalmente, non è necessario che tutti questi scambi abbiano avuto conseguenze linguistiche. Basterà invece constatare che *in alcuni casi* tali conseguenze ci sono state, e che una parte è arrivata fino a noi.

Nel frattempo, avendo visitato Torri quest'estate, sono in grado di apportare alcuni elementi nuovi, con notevoli conferme e alcune precisazioni.

Anzitutto, nei tre giorni che ho passato in paese ospite della gente del posto, ho avuto modo di ascoltare varie conversazioni spontanee fra tutte le fasce d'età, dai giovani e semigiovani agli anziani e anzianissimi, riscontrando da una parte che anche alcuni giovani hanno il tratto pistoiese montano per cui «s impura» ha pronuncia prepalatale (*scala, stare, smóna* ecc.), e che lo scempiamento di *rr* è ancora ben vivo (*corèdo, teraxza, Tóri*), dall'altra che anche fra gli anziani si trova spesso non solo la gorgia per /k/ (*pèbore, fatiba, pòrta 'hami* «guida i camion»), ma in vari casi anche per /t/ (*carithà, frathèllo*) e persino per /p/ (*io phòi* «io poi»), che è in genere l'ultima a farsi strada. Interpreto tutto questo allineamento su Pistoia, che contrasta con la conservatività e la mancanza di gorgia di un altro paese sambucano di vernacolo toscano qual è Frassignoni, come un'indicazione che la toscanizzazione di Torri sia piuttosto recente.

Sono poi andato a trovare la signora della Ciliegia, e dopo questo confronto diretto la frase sulla fune va così formulata: *tóggo la funa e vvò a ttór le léggne*. La versione *le léggna* è toscana, mentre la forma *le léggne* si ritrova nei dialetti montani alti (Emanuele Saiu la segnala a Fiumalbo e Colognora, che sta attualmente studiando e confrontando): la signora oscilla fra le due perché non si tratta di produzione propria, ma di una frase riportata che quindi subisce interferenze toscane. Allo stesso modo spiegherei la presenza del raddoppiamento sintattico, ben udibile in *a ttór* e presente nella coscienza dei parlanti anche in *e vvò*.

La vera novità però è arrivata grazie all'incontro con una signora del 1930, che ricorda molte più frasi, dette dal nonno (1852-1945) e dal prozio. I ricordi di questa signora consentono cioè di andare molto indietro nel tempo, e anche di stabilire che il torrigiano di stampo «frignanese» ha avuto i suoi ultimi esponenti fino probabilmente agli anni Quaranta del '900, dal momento che la signora ricorda queste frasi come momenti normali della produzione linguistica dei parenti, nonché di altri paesani, nel periodo in cui lei era bambina e adolescente. Vediamo dunque le frasi:

1. *andémma a ffar la partita - chi ssémma? - mi, ti, lu e lu-là* «andiamo a fare la partita - chi siamo? - io, tu, lui e quell'altro», riferito a una situazione di gioco di carte;
2. *tógg e bbàcchio* «prendo il bastone», come minaccia, poi ripetuto più lentamente come *tógg e bbàcchio*;
3. *lu el campa col prédighe, ma a mmé mi ci vòl del vin* «lui vive di prediche, ma per me ci vuole del vino», commento sul prete (la *n* di *vin* è velare);
4. *Eugénio, venì a ttór qués gócc' ed café o nò?* «Eugenio, venite a prendere questo goccio di caffè o no?» (da notare che in *ed* la *e* non-accentata è stata pronunciata sia come *e* [e] che come *schwa* [ə], secondo le ripetizioni);
5. *mi i mangerè anche du tajadèlle, ma un gh'è dònne* «io mangerei anche due tagliatelle, ma non ci sono donne» (che le possano fare, frase scherzosa perché chi la diceva aveva in casa sette figlie più la moglie).

Altri ricordi si riferiscono ad altre persone:

6. *mah, mi an el zò se è caporàl o ggeneràl* «mah, io non lo so se è caporale o generale», detto dalla madre di un militare (la *-l* è molto tenue e può anche non esserci, almeno nelle ripetizioni della signora);
7. carissimo marito - *métteghelo eh? te ghe l'à misso?* «metticelo, eh? ce l'hai messo?», attribuito alle donne che dettavano alla scrivana Santina l'*incipit* delle loro lettere ai mariti assenti per l'emigrazione stagionale (da notare che in *métteghelo* almeno la seconda *e* non-accentata è [e] o [ə] e seconda delle ripetizioni, e lo stesso vale per *te*); nella lettera c'era anche un «io stò bbéne» detto «in italiano» ma con pronuncia chiusa di *é* (contro toscano *bène*).

Questi frammenti consentono alcune osservazioni. Anzitutto, il raddoppiamento sintattico compare in vari esempi (*a ffar, chi ssémma, a mmé, a ttór, o ggeneràl*, poi ancora nel sintagma misto «stò bbéne») e persino in *e bbàcchio*, dove sembra assimilare la *l* di un articolo *el* parallelo al clitico di *lu el campa*), ma non figura in diversi altri (*e lu-là, o nò, un gh'è dònne, è caporàl, à misso*), segno che si tratta di un elemento estraneo al sistema originale, infiltratosi nei ricordi di una persona che usa quotidianamente il torrigiano di stampo toscano.

Altre infiltrazioni toscane sono *vòl* anziché il montano alto *vól* e l'affricazione post-sonorante (*el zò* «do so»); toscana è anche la negazione *un*, inserita però in una frase con l'inequivocabile elemento settentrionale *gh'è* «c'è».

Altri elementi settentrionali sono *prédighe* e *tajadèlle* con la sonorizzazione di /k, t/ posvocaliche nonché *é* al posto di *è* in «prediche», e anche *Eugénio* e «béne» hanno chiusura settentrionale, *vin* per «vino» riporta alla nasalizzazione tipica dei dialetti montani alti e in vari

luoghi alternata all'uso di *n* velare (comunque, senza vocale finale dopo la consonante nasale), *ed* per «di» e *an* per «non» (se non è $a + en \rightarrow a n$, in tal caso *a* sarebbe il clitico di I pers. sing., ma all'esempio 5 abbiamo *i*, in linea col clitico usato a Fiumalbo), inoltre *quέsto*, *góccio* e *tόggo* nella frase vengono ridotti e perdono la vocale finale, non solo davanti a vocale, ma anche davanti a consonante com'è normale in fonosintassi nei dialetti montani alti.

Se questi tratti possono essere anche sambucani, *gbe* ci riporta in Frignano, o comunque in una zona a occidente di Lizzano in Belvedere, poiché dalle frazioni di Pianaccio e Monteacuto a oriente, compresa tutta la montagna bolognese e i dialetti montani alti della Sambuca, fino alla montagna romagnola, «ci, gli» si dicono *i*, non *g*. La desinenza *-emma* è confermata sia in *semma* che in un nuovo esempio, *andemma*, e di nuovo mette quest'antico torrigiano in area Pievepelago-Fiumalbo.

I ricordi raccolti recano nuove prove dell'antico uso di un dialetto settentrionale a Torri, un paese che, pure, parla oggi un pistoiese montano piuttosto allineato con quello urbano. Si tratta di spezzoni che, per quanto mostrino l'interferenza del modello linguistico toscano-italiano che è l'unico effettivamente praticato dagli informatori, sono però sorprendentemente concordi nel far affiorare una serie di tratti di altro tipo. Tali tratti possono essere facilmente attribuiti ai dialetti montani alti emiliani, ma alcuni consentono di fare di più, ossia di individuare nella sezione centrale dell'alta montagna modenese la zona d'origine della migrazione riportata dalle antiche cronache, in un bell'approccio interdisciplinare che, pur mettendo al centro i dati linguistici, fa uso di tutti gli elementi effettivamente utili a precisare fatti molto lontani. Lontani ma con influenze fino a un passato recente, se è vero, come sembra dalle date di morte sia del nonno della signora torrigiana sia del padre della signora della Ciliegia, che l'antico torrigiano di stampo frignanese sia sopravvissuto fino alla prima metà del Novecento.